

Tommaseo, pur negli eccessi di momentanee bizze, verso di lui si mantenga più equanime.

E questa somiglianza di carattere tra il Tommaseo e l'Imbriani si manifesta anche in giudizi consimili sul Manin. Anche l'Imbriani gli rimprovera di non aver saputo scegliere gli uomini, la sua inscopiazione amministrativa, l'aver tollerato l'inerzia inesplicabile della flottiglia, la trascuranza delle milizie, l'imprevidenza delle finanze ecc. Si guardi, p. es., questo giudizio, dove anche la taccia di «avvocato», che spesso ricorre nel Tommaseo, si ritrova e che certamente corrisponde al concetto che del Manin ebbe l'Imbriani, sebbene lo affermi dedotto dai fatti esposti dall'Errera nel suo libro *Daniele Manin e Venezia* ecc.: «Abbiamo un avvocato, il quale, in virtù di una facondia non sempre di buon gusto, s'impone alla plebe ed alle assemblee rivoluzionarie. Uomo del resto personalmente integerrimo e pieno di buone intenzioni, ma senz'altra serietà e capacità politica ed amministrativa, nonchè militare, credulo, ingenuo, ammucchia spropositi su spropositi» (*op. cit.*, p. 364). E si veda quest'altro del Tommaseo, dove facendo sua la taccia di *improvvisatore* data al Manin dal Giuriati, egli commenta non senza compiacenza: «Titolo che dice e la spensierataggine e la negligenza distinte da lampi d'ispirazione, e gli artifici d'attore e gli estri affettati e l'aver sempre l'occhio all'uditorio burlandosi di lui burlante, e la fama breve e l'insanabile mediocrità: cose tutte storicamente compendiate in quel motto, che pare lode schernevole, ed è sentenza sovra uomo politico acutamente severa» (p. 34).

Non scenderemo a particolari per quanto riguarda altre accuse, non tutte lievi nè il più delle volte ingiuste, che il Tommaseo fa al Manin, come la sua ambizione, il suo fare dispotico, il trattamento fatto alle città venete e il ritardo nella convenzione dei consultori delle province, attenuate queste due ultime, come il Tommaseo stesso rileva, e dai torti delle province verso Venezia, da esse ostentatamente disprezzate e dalla quale nello stesso tempo s'attendevano tutto senza nulla voler dare, e dalla fiacchezza dei consultori. Veniamo piuttosto a trattar brevemente di un'accusa che investe direttamente la personalità morale del Manin, che il Pallavicino Trivulzio chiamava «il diamante più puro della rivoluzione».

Questa espressione ci richiama, per analogia, alla memoria il giudizio che il Manzoni, ricredutosi dei suoi dubbi sulla condotta del Tommaseo a Venezia e verso il Manin, diede di lui, dicendogli: «Ella è un diamante» (*I Colloqui col Manzoni*, cit. p. 127), e la protesta del compianto padre Pistelli che, avendo potuto leggere il manoscritto dei *Colloqui* prima della sua pubblicazione, dichiarava che mai il Tommaseo è stato meno diamante che a Venezia, e che «nessun nuovo esame potrà far perdonare al Tommaseo d'aver in questi *Colloqui* scritto del Dittatore eroico e galantuomo, di Daniele Manin, tra le altre, parole come queste: *Il Manin sempre ambiguo sotto la maschera della franchezza.....*» (*Un manoscritto inedito del Tommaseo. I colloqui col Manzoni*, «Corriere della Sera», 10 ottobre 1926; su questo articolo si veda: *Alessandro Selem*, «*Tommaseiana*», «*Rivista Dalmatica*» A. IX, F. I).

Se noi pensiamo all'idea che della coerenza e della sincerità ebbe il Tommaseo (l'una e l'altra idea troppo spinte, l'ammettiamo), non reca meraviglia che a lui che vide il Manin per necessità politiche «frequentare le chiese e ordinare messe e processioni e farsi ipocrita, per ridere della credulità popolare» (p. 159), che spesse volte giudicò «artifici d'attore», «scene», «commedie» gli atti a lui dettati dal senso ch'egli ebbe vivissimo della misura e della opportunità, che lo biasimò perchè nel frenarsi e nello sfrenarsi al momento opportuno aveva «i computi e gl'impeti del-